

Il volumetto di Giuliana Saladino "Terra di rapina" può offrire la occasione per un'interessante discussione sulle drammatiche vicende siciliane di quest'ultimo trentennio. Lo spunto alla Saladino è stato offerto dalla vicenda del bandito Giuseppe De Maria e il titolo del libro sembra promettere una indagine sul rapporto fra la figura del bandito e le condizioni sociali in cui la sua personalità si è formata. La Saladino vuole dimostrare che la "Scelta" di De Maria sia stata resa, in qualche modo, necessaria dalla crisi della Società siciliana in conseguenza del fallimento delle lotte contadine e, più in generale, delle prospettive del movimento popolare siciliano a partire dalla seconda metà degli anni cinquanta.

- Ben altre figure di banditi e di gangster mafiosi hanno tenuto la scena e la cronaca nazionale nel corso delle tumultuose vicende siciliane dell'ultimo trentennio: Da Salvatore Giuliano a Luciano Liggio, per passare attraverso personaggi come Angelo La Barbera o Giuseppe Di Cristina. Ma, come il lettore potrà accorgersi, la vicenda di De Maria è solo uno spunto. Il libro è una raccolta di testimonianze e di considerazioni personali dell'autrice sulle vicende sociali e politiche siciliane degli ultimi trentanni. Sulle testimonianze, sulla loro manipolazione e sulle conclusioni che Giuliana Saladino ne trae vale la pena di soffermarsi.
- Il libro si caratterizza come un bilancio, un amaro bilancio di una generazione di combattenti. La Saladino si presenta ai nostri occhi come una protagonista delusa che ci grida il dolore di quanto avrebbero assistito al crollo degli ideali in nome dei quali avevano combattuto tante eroiche battaglie.
- Le conclusioni a cui il libro perviene sono perentorie e vanno molto al di là del dramma, pur rispettabile, di alcuni testimoni e protagonisti. L'autrice afferma certamente che si può parlare di un vero e proprio "Salto indietro della Sicilia" nel corso del trentennio.

- Non si tratta di una affermazione di poco conto. Il libro, infatti, esprime tutta la disperazione della scrittrice per questo terribile risultato.
- A nessuno sfuggirà l'importanza politica della questione di cui è tratta dal libro della Saladino. Anche perchè vi si esprime il malessere diffuso che va colto e interpretato nel suo significato e nelle sue motivazioni. Ecco perchè io penso che il libro della Saladino debba fornirci l'occasione per aprire un dibattito sul bilancio di un trentennio di lotte democratiche in Sicilia.
- Si tratta, in primo luogo, di discutere seriamente se il risultato del trentennio possa definirsi un "Salto all'indietro della Sicilia". La Saladino arriva a questa drammatica conclusione sulle ceneri della disfatta del movimento contadino Siciliano nei primi dieci anni dopo la liberazione (1944 - 1955). Quel movimento viene caricato di molteplici significati e visto come una grande epopea. Ne nasce un mito e, da esso, la nostalgia e il rimpianto: La Sicilia era meglio come era.
- Non sfugge alla sensibilità dell'autrice che certi progressi sono sotto gli occhi di tutti. Come negare, per esempio, il miglioramento nelle condizioni di vita e di lavoro dei contadini? E allora si afferma di non rimpiangere il mulo e i pagliai dei contadini o il bucato a mano degli scialli neri delle donne. Ciò nonostante conclude affermando che si può parlare di una caduta all'indietro della Sicilia.
- Sembra, poi, che dopo l'epopea contadina la Sicilia abbia smesso di lottare. Si ignorano altre pagine gloriose scritte anche negli anni sessanta, a partire dalla memorabile giornata dello sciopero politico dell'8 luglio 1960 quando, dal sacrificio e dal sangue del popolo siciliano, venne un contributo decisivo alla sconfitta della manovra reazionaria del governo Tambroni e alla apertura di una nuova fase di sviluppo democratico in Italia. Si dimentica, cioè, che i lavoratori

e il popolo siciliano non hanno mai smesso di partecipare alle lotte e alle conquiste della classe operaia e delle masse lavoratrici e popolari italiane.

- Occorre, infatti, nel tracciare un bilancio, fare il confronto fra le condizioni di vita e di lavoro del popolo siciliano all'inizio del trentennio e quelle di oggi. I braccianti, gli edili e le altre categorie di lavoratori siciliani hanno realizzato conquiste fondamentali nel salario, nei diritti previdenziali, nel tenore di vita e nelle condizioni di libertà. Si è realizzato complessivamente, nel trentennio, un notevole salto in avanti nelle condizioni di vita, di civiltà e di libertà della maggioranza del popolo siciliano.
- Si pensi alla diffusione dell'istruzione con la scuola dell'obbligo e con l'accesso agli istituti superiori e alle Università. Molti dei figli di quei braccianti e contadini poveri che lottarono per la terra sono oggi diplomati o laureati e li troviamo dirigenti politici e sindacali, Sindaci e consiglieri comunali a Corleone, a Campofiorito, a Sambuca, a Campobello di Licata e a Vittoria.
- Sottolineo questo aspetto decisivo perchè dal libro della ^Saladino risulterebbe che l'esercito dei combattenti per la terra sia andato disperso, non lasciando tracce di sé nei Comuni che furono teatro di quelle lotte. Ne viene fuori un quadro di desolazione e di disperazione e viene fornita una immagine di-storta della Sicilia in cui si sarebbero esauriti interi settori produttivi insieme alle masse lavoratrici che erano state protagonisti. Un caso limite è certamente quello dello zolfo. Ma si può dire la stessa cosa dell'agricoltura?
- La ^Saladino non può isolare la triste realtà di alcune zone interne di grave abbandono come se esse rappresentassero l'intera Sicilia. In questi trentanni la produzione agricola siciliana è aumentata del..... Se si tiene presente che negli ottantanni precedenti dello Stato unitario la agricoltura siciliana era andata davvero indietro, occorre

parlare oggi di un salto in avanti della agricoltura siciliana. Interi settori dell'agricoltura: gli agrumi gli ortofrutticoli, i primaticci, il vino, hanno compiuto balzi notevoli. Centinaia di migliaia di ettari di terreno sono stati trasformati, nuove colture sono stati impiantate; si è diffusa l'irrigazione. Tutto questo è avvenuto in conseguenza delle grandi lotte per la terra del 1944-55. Quelle centinaia di migliaia di ettari di terra venduti dagli agrari per paura della riforma agraria, insieme alle terre scopporate con la riforma, hanno costituito la base per uno sviluppo rinnovato dell'agricoltura siciliana.

- Certe. Queste trasformazioni sono state realizzate a prezzo di duri sacrifici dei contadini e nonostante una politica economica e una linea di politica agraria governativa che operavano contro questo sviluppo. Ciò spiega le gravi contraddizioni e distorsioni: l'abbandono di vaste aree collinari e montane e la mancata utilizzazioni di importanti risorse idriche come dimostra il caso di Cianciana. Tutto ciò insieme ai contraccolpi negativi della politica agricola comunitaria e agli sprechi e ai parassitismi denunciati efficacemente nel libro della Saladino, Ci hanno condotto alla crisi di oggi.
- Come si vede si è realizzato un processo molto contraddittorio con guasti profondi anche nell'assetto sociale di intere zone. Ma la profondità di tale crisi sta costringendo tutti al ripensamento sul ruolo dell'agricoltura per avviare una nuova fase dello sviluppo dell'economia nazionale. E' questa la grande riscoperta di oggi, nella nuova situazione politica che si è aperta in conseguenza del cambiamento nei rapporti di forze politici ed elettorali sul piano nazionale, ma anche regionale, contrassegnati dallo grandi avanzate del P.C.I. nel 1975 e nel 1976.
- Sottolineo la avanzata del P.U.I. anche in Sicilia (dopo un lungo periodo di difficoltà in tutto il mezzogiorno) perchè, leggendo il libro della Saladino, sembrerebbe che il P.C.I. si sia come dissolto dopo l'epopea contadina e ognuno dei combattenti abbia scelto di

ritagliarsi la sua fettina di benessere nella società del consumismo. Certo che le conseguenze dell'emigrazione sono state terribili e Giuliana Saladino ne descrive con efficacia alcuni episodi particolarmente drammatici. Ma non si può parlare di esercito disperso. In molti casi gli emigrati siciliani sono diventati dirigenti in organizzazioni del Nord e anche all'Estero (si pensi alle federazioni comuniste con migliaia di iscritti in Svizzera, Germania, Belgio, ecc.) e hanno contribuito alle strepitose avanzate del nostro partito sul piano nazionale. Molti di questi quadri sono, poi, rientrati in Sicilia contribuendo al recupero di posizioni temporaneamente perdute e altri determinare quelle inversioni di tendenza che si è espressa nel referendum sul divorzio (debbo ricordare io alla sensibilità di Giuliana Saladino il significato rivoluzionario del grande progresso che si è operato nella coscienza delle donne siciliane ?) e nel voto siciliano del 20 giugno 1976.

Ma la questione più delicata che viene riproposta dal libro della Saladino è una sorta di fatto morale che riguarderebbe il gruppo dirigente siciliano del P.C.I. a proposito del ^{milazzismo} ~~latitanismo~~. Mi sembra questo una specie di sottofondo del libro. Come milazzismo il gruppo dirigente del P.C.I. si sarebbe contaminato con le forze del male in Sicilia e da quel momento sarebbe venuto meno ogni punto di riferimento per la lotta del popolo siciliano. Anche questa è una posizione non nuova, ma con cui mi sembra necessario fare i conti. Leonardo Sciascia si era assunto, addirittura, il compito di patrocinare il riscatto dal "peccato originale milazzista" del gruppo dirigente comunista siciliano e sembra deluso per il fallimento di questa sua impresa.

Posso parlare liberamente di questa questione perchè non ho nulla di personale da difendere. Nei quattordici mesi dei governi Milazzo (ottobre 58 - gennaio 60) io ero dirigente sindacale.

Ero segretario della Camera del Lavoro di Palermo e venni chiamato, nell'estate del 59 alla Segreteria regionale della C.G.I.L. per bilanciare le lotte dei lavoratori in tutta l'Isola come in realtà poi si verificò, con grande vigore, nell'autunno del 59. Delle luci e delle ombre dell'esperienza Milazziana ho avuto modo di occuparmi già su rinascita all'inizio del 60 e successivamente in un saggio su critica marxista nel ventennale dello Statuto siciliano e ancora recentemente nella relazione di minoranza della Commissione di inchiesta sulla mafia (Editori Riuniti aprile 76).

La rivolta Milazziana dell'autunno 58 va collocata nell'asprissimo scontro sociale e politico di quegli anni. I gruppi dominanti del capitale monopolistico italiano erano riusciti ad imporre la loro politica di rapina delle risorse del mezzogiorno e della Sicilia. E' quello il periodo in cui prevale la politica delle "Cattedrali nel deserto" e di aggravamento di tutti gli squilibri nello sviluppo del paese. Interprete di quella politica contro i fondamentali interessi della Sicilia si fece allora il gruppo dirigente Fanfaniano (E' il periodo in cui Fanfani cumula le cariche di Presidente del Consiglio e di Segretario del partito!) che portò alle estreme conseguenze la politica integralista, di discriminazione anticomunista e di disprezzo delle istituzioni democratiche. Si verificò allora in Sicilia una rivolta in vasti strati della piccola e media borghesia che coinvolse quei settori della D.C. più legati alla autonomia regionale. Lo scontro diventò inevitabile quando il Presidente della Regione dell'epoca, Giuseppe La Loggia, rifiutò di rassegnare le dimissioni nonostante l'Assemblea siciliana avesse bocciato il bilancio di previsione del suo governo.

A distanza di 20 anni quello episodio può essere valutato come una delle manifestazioni più acute dello scontro frontale fra la D.C. e le forze della Sinistra. Venne condotta una lotta senza

quartieri e senza esclusione di colpi. Da parte comunista vennero commessi errori e si manifestarono illusioni. Alcuni ritennero che dalla Sicilia potesse venire il la alla rottura verticale del partito della Democrazia Cristiana.

Accadde invece una cosa diversa. I settori meno integralisti della D.C. capirono che stava tramontando l'epoca dei Governi centristi e dello scontro frontale con tutta la sinistra italiana. Essi, pertanto, costrinsero Fanfani alle dimissioni da Segretario del partito e da Presidente del Consiglio. Possiamo, quindi, affermare che dalla Sicilia venne allora un contributo più importante alla sconfitta dell'integralismo Fanfaniano e alla apertura di una nuova fase della vita democratica nazionale.

Il gruppo dirigente comunista Siciliano, allora, stentò a capire la grave portata dei risultati ottenuti e si attardò in una ipotesi di spaccatura verticale della D.C. Gli errori commessi dal gruppo dirigente siciliano in quel periodo non furono, come volgarmente si ritiene, di opportunismo ma di massimalismo. Si ritenne, cioè, possibile realizzare subito una alternativa di Governo alla D.C. per acutizzarne la crisi.

Gli errori e taluni ingenuità commesse nella conduzione di quella complessa battaglia offrirono nuovi margini di manovra al gruppo dirigente democristiano. Ma è inaccettabile il tentativo di alcuni di far derivare tutte le difficoltà in Sicilia dagli errori compiuti in quel periodo, suscitando una assurda nostalgia per la fase precedente. Occorre, intanto, ristabilire la verità per quanto riguarda le difficoltà del movimento popolare in Sicilia. Dopo la sconfitta di Milazzo vennero condotte in Sicilia vigorose battaglie politiche e di massa che culminarono nella grande avanzata in occasione delle elezioni politiche e regionali della primavera

del 1963 quando il P.C.I. raggiungeva, per la prima volta la media nazionale di allora (24,7%).

Le difficoltà vere in Sicilia cominciarono dopo e precisamente con la fase involutiva del centro sinistra che ebbe il suo punto di partenza nella scissione del P.S.I. all'inizio del 1964. Iniziano allora gli anni bui delle difficoltà delle sinistre in Sicilia che raggiungeranno il momento culminante alle elezioni regionali del 1971.

I gruppi dirigenti nazionali del movimento operaio e democratico non seppero cogliere, per un lungo periodo, la reale natura delle difficoltà siciliane che in maniera particolarmente acuta esprimevano la più generale crisi che si delineava in tutto il mezzogiorno. Solo dopo i gravissimi fatti di Reggio Calabria e il voto siciliano del 1971 si aprì una vera discussione autocritica che, a mio avviso, non è ancora approdata a conclusioni univoche.

L'inversione di tendenza iniziata nel '75 e la grande avanzata realizzata il 20 giugno '76 in tutte le Regioni meridionali non distolgono la nostra attenzione dalla crisi economica e sociale che colpisce ancora la Sicilia e il Mezzogiorno.

Come fronteggiare questa crisi? come avviare una nuova fase dello sviluppo?

Mi sembra semplicemente assurdo affermare che la Sicilia abbia fatto un salto all'indietro. Certo, non si è realizzato quello sviluppo e per quel tipo di Società per cui avevamo combattuto negli anni dell'epopea contadina. Il processo è dato molto più complicato e pieno di contraddizioni. Non a caso quello sviluppo è sfociato nella grave crisi attuale che può farci perdere, se commettiamo errori, molte delle conquiste ~~strutturali~~ realizzate.

La Sicilia ha rotto un'antico isolamento economico, sociale, culturale e politico. Dobbiamo saperci misurare con molti pro-

blemi nuovi e in una dimensione europea. Ecco perchè dobbiamo valorizzare il cammino percorso come frutto contrastato (con tutti i limiti e le contraddizioni) delle lotte combattute.

Il balzo più importante è quello che si è verificato nelle coscienze degli uomini. Abbiamo conquistato condizioni di libertà e di democrazia che negli anni 50 non sognavamo nemmeno. A coloro che affermano che oggi in Italia esisterebbe un regime di repressioni Noi possiamo ricordare in quali condizioni di effettiva repressione anti-comunista eravamo costretti ad operare in quegli anni in Sicilia. Abbiamo liberato centinaia di Comuni Siciliani dal dominio incontrastato del potere mafioso, creando le condizioni per un effettivo dispiegarsi della più ampia iniziativa politica e di massa per accelerare il cambiamento.

Sembra a me che già l'indagare in un rimpianto per le caratteristiche che il movimento popolare aveva in Sicilia negli anni per delle grandi lotte per la terra, ci porterebbe decisamente fuori strada. Ci si ripropone, infatti, continuamente l'antica anima primitiva, protestataria e settaria che forse piace a Leonardo Sciascia e ad altri letterati ma che se prevalesse nella fase attuale dello scontro sociale e politico ci condurrebbe fatalmente a commettere errori e a subire nuove sconfitte (proprio come accadde nel periodo Milazziano!)

Si è aperta una fase superiore della lotta nel corso della quale dobbiamo far compiere alla coscienza di grandi masse siciliane e meridionali una sorta di rivoluzione copernicana. Occorre, infatti, passare dalla protesta alla lotta per costruire una nuova economia e una nuova Società operando, in pari tempum, profondo rinnovamento democratico delle strutture dello Stato. Per questo è necessario la intesa e la collaborazione fra tutte le forze democratiche e, in primo luogo, delle masse comuniste, socialiste e cattoliche.

Queste cose sento di dire alle nuove generazioni quale modesto protagonista di trentanni di dure lotte del popolo siciliano. Senza amarezze e senza rimpianti, ma con la consapevolezza di avere compiuto il proprio dovere e convinto di interpretare una strategia politica che può condurci a nuovi importanti risultati per il progresso economico, vivile e democratico della Sicilia.

E' possibile dissentire da questi giudizi ? Certamente? Quello che auspico è un dibattito franco, un vero confronto di opinioni e di valutazioni perchè dal giudizio sul passato dipende, in larga misura, la prospettiva di domani.